

Viaggio al Cairo nel periodo del Ramadan
Tra Corano e scelte politiche concrete
si sviluppa una società tentata dalla pace
e sensibile ai miti del fondamentalismo

La religione e la democrazia: crescono
le tendenze musulmane liberali e riformatrici
Dietro il «grande risveglio» il tema
ossessivo e reale del rapporto con Israele

Il pendolo dell'Islam

Un viaggio al Cairo nel periodo del Ramadan. Per capire l'intreccio tra il risveglio islamico e la nuova drammatica fase politica che si è aperta nel mondo arabo dopo la guerra del Golfo e i nuovi rapporti con Israele. A colloquio con i protagonisti della politica egiziana. Il grande rischio del ritorno del fondamentalismo che si richiama al Corano. Ma il pluralismo può essere anche musulmano.

LUCIANA DI MAURO

IL CAIRO Il canto del muezzin spezza la notte e annuncia l'inizio del digiuno, dall'alba al tramonto, fino al pasto della sera, quando le strade del Cairo quasi all'improvviso si fanno deserte. Il mese del Ramadan (la Quaresima islamica) quest'anno è caduto subito dopo la guerra del Golfo dal 16 marzo al 15 aprile. A differenza della Quaresima cattolica il Ramadan non è solo un precetto religioso. È uno dei «cinque pilastri dell'Islam» ma è anche un costume che s'impone e coinvolge i non praticanti, persino gli arabi non musulmani, non è vissuto come una penitenza e alla notte dopo il digiuno si fa festa. In Egitto e al Cairo è sentito in modo particolare. Le vie dell'antico quartiere tra le moschee di al Azhar ed el Hussein, teatro della storia contemporanea egiziana dal 1952 all'indipendenza alle grandi manifestazioni nasseriane, si riempiono di gente. I negozi del suk restano aperti, uomini donne e bambini affollano i caffè, le sale e le corti dei palazzi di epoca mammelucca, dove il ministero della cultura organizza mostre e spettacoli.

L'Islam è una civiltà urbana che ha le sue radici nelle due leggi del deserto. Non è solo una religione contiene anche regole per la vita sociale, familiare, economica e politica. Il pendolo dell'Islam oscilla tra tolleranza e dogmatismo. È difficile in quello che viene chiamato risveglio islamico e che attraversa tutte le società musulmane stabilire il confine tra consenso e coercizione della maggioranza. Durante il Ramadan nessuno osa infrangere i divieti, non si beve non si mangia non si fuma, davanti a chi digiuna. È un segno di rispetto, ma sarebbe malvisto se non lo facesse. Tra il digiuno del giorno e la festa della notte, l'eco della guerra è attutito. La tragedia dei curdi si consuma durante l'ultima settimana di Ramadan in una apparente indifferenza. Solo apparente perché la sofferenza del popolo curdo (non arabo ma anch'esso musulmano) va ad aggiungersi a quella dei palestinesi, al dolore di aver assistito alla distruzione di un paese arabo e delle sue città.

Nel corso della guerra e dopo non c'è stata la tanto temuta ondata fondamentalista. In Egitto la protesta si è fermata alle soglie delle università, non è dilagata nelle piazze come nei paesi del Nord Africa e in Giordania. Nessuno in questo paese, per diverse ragioni, si è veramente schierato con Saddam Hussein comprese le opposizioni, sia quella islamista sia quella di sinistra, nasseriana e nazionalista, che pure hanno preso posizione contro l'intervento americano e straniero nel Golfo. Sotto la cenere covano, però rancore e paura di dover registrare l'ennesima sconfitta nei confronti dell'Occidente. La cartina di tornasole era e resta la questione palestinese e il modo in cui verrà affrontata.

Per il momento, mentre i viaggi di Baker in Medio Oriente si susseguono, gli egiziani attendono e danno modo al presidente Mubarak e alla sua diplomazia di giocare le proprie carte. Boutros Ghali, ministro di Stato agli Affari esteri, le riassume in due punti: «L'opinione pubblica internazionale a causa della guerra del Golfo è interessata al Medio Oriente. Dobbiamo affermare - approfittare di questo momento per dare inizio a un processo di pace». L'altro punto sottolineato da Ghali è il cosiddetto problema del «doppio standard». Cosa vuol dire? In nome della legalità internazionale si è ottenuto il ritiro iracheno da Kuwait. Il rispetto della stessa legalità esige oggi che Israele si ritiri dalla Cisgiordania, da Gaza, dal Golan e dal sud del Libano. La formula di riferimento è la pace in cambio dei territori.

Dentro il quadro della Conferenza internazionale (come vorrebbero i paesi arabi) o della Conferenza regionale (voluta invece da Israele), l'Egitto intende riproporre il suo ruolo di capofila del mondo arabo, dopo gli anni dell'isolamento seguito agli accordi di Camp David. Un ruolo che deve cogliere il risultato di non umiliare la causa araba e palestinese.

Se fin'ora i tentativi di soluzione politica si sono scontrati con l'intransigenza di Shamir, oggi dopo la guerra del Golfo sovrappiù al Cairo una certa fiducia nelle file del governo: condivisa anche dal Neo-Wafd partito d'opposizione che ha appoggiato fino in fondo la condotta tenuta da Mubarak nel corso della crisi. Una fiducia che punta su una più profonda presa di coscienza della realtà anche in Israele, che può incontrare il nuovo spirito di pragmatismo e di realismo presente nel mondo arabo. «Esiste - ci dice Mohamed Abdella presidente della commissione Esteri dell'Assemblea nazionale - un sentimento verso la pace, ma la pace deve essere giusta non può accrescere la frustrazione delle genti».

Un cauto ottimismo che non è condiviso dalle opposizioni sia islamiche sia di sinistra (nasseriani, nazionalisti, marxisti), erede quest'ultima del panarabismo. Differisce la lettura della crisi e del ruolo e della presenza degli Stati Uniti. Per gli arabisti la guerra contro l'Irak non è, in fin dei conti, che la continuazione dell'aggressione coloniale. Il Raggruppamento progressista unionista dall'iniziale denuncia della iniziativa irachena, contro il Kuwait ha spostato la critica sulle cause economiche e politiche all'origine della crisi.

Per gli islamisti, con la guerra, ancora una volta l'Occidente è venuto a schiacciare un paese islamico, e rappresenta una fase ulteriore della millenaria guerra contro l'Islam. È l'anti-americanismo a consen-



tere ai militanti islamisti di solidarizzare con Saddam Hussein, nemico di sempre per il suo laicismo militante. È sempre l'anti-americanismo a causare la rottura con l'Arabia Saudita, Stato islamico per eccellenza e sostegno continuo dei Fratelli musulmani, ma responsabile della presenza straniera nei territori arabi. Una presenza che secondo Ma'moun El Hodebi, capo dei Fratelli Musulmani, aiuterà Israele a proseguire la sua espansione e a realizzare la grande Israele, perché afferma Hodebi «gli Stati Uniti sono legati allo Stato ebraico da comuni interessi, anzi sono un unico organo».

In ogni caso non tutti gli attori dell'opposizione e del governo sono rimasti nei rispettivi ranghi. L'eccezionalità dell'avvenimento ha fatto sì che in seno ad ogni corrente si siano espresse posizioni non ideologiche e diverse da quelle ufficialmente assunte. Ciò è dovuto anche al fatto che in Egitto esiste una notevole libertà di espressione, sebbene la scelta del modello democratico, benché compiuta, è sempre rimasta nella sua piena applicazione. La Costituzione egiziana vieta la formazione dei partiti in base alla religione o in base al sesso ma anche la nascita di partiti che si ritengono esistenti. È il motivo per cui da circa dieci anni il partito nasseriano è mantenuto nel limbo del sistema politico. Nonostante questo divieto esistono parecchi partiti islamici che partecipano alla vita politica con la cooperazione con altri partiti. I Fratelli musulmani sono alleati con il Partito del lavoro, di matrice nazionalista e socialista pervenuto a uno sbocco islamista. Alla periferia dei Fratelli musulmani ci sono gli islamisti indipendenti, raggruppati intellettuali di spicco, sono di tendenza liberale e vogliono le riforme e il pluralismo. Vi sono infine due partiti El Gehad e il Tahfirt el Hegra



La preghiera, il Corano, le donne. Le eterne dimensioni dell'Islam

A colloquio con Fahmi Uwedi scrittore e giornalista sulla nuova dimensione dell'islamismo politico

«Sì, possiamo essere anche laici e tolleranti»

IL CAIRO. Fahmi Uwedi scrittore, giornalista di Al-Ahram, autore dei libri più famosi in Egitto sul fondamentalismo acuto e sull'Iran, è egli stesso un esponente del movimento islamista. Il suo gruppo è quello degli «islamisti indipendenti di tendenza liberale». L'abbiamo incontrato nella sua casa al Cairo per rivolgergli alcune domande.

Durante e dopo la guerra del Golfo non si è verificata, soprattutto in Egitto e in Siria, quella ondata fondamentalista da molti temuta. Pensa che il movimento islamista sia oggi più forte o più debole?

Il problema è molto più complesso. Alcuni partiti islamici hanno avuto qualche difficoltà con i governi, in particolare

con quelli che hanno sostenuto il Kuwait. Il popolo arabo in generale ha, invece, sostenuto Saddam, soprattutto contro la distruzione di Baghdad e dell'Irak. Si può dire perciò che gli islamisti hanno diretto quel movimento di popolo che è stato più forte e evidente nei paesi del Maghreb. Al tempo stesso bisogna sapere che nel Kuwait sono stati i partiti islamisti ad organizzare la resistenza; il dopo la liberazione si sono costituiti tre grandi partiti, due islamici e uno laico. Dopo tutto ciò non si può sostenere che il movimento islamico ha diminuito il suo peso, forse si è indebolito nel rapporto con il governo, ma ha accresciuto la sua influenza sul popolo.

Quali differenze esistono tra i raggruppamenti islamici

presenti in Egitto?

La legge proibisce di formare partiti islamici. Il solo partito riconosciuto è quello dei «Fratelli musulmani» che esiste dal 1928, ma la sua attività è stata proibita nel '54 da Nasser. In realtà questi partiti esistono, anche se non hanno legittimità istituzionale. È consentito loro di partecipare alla vita civile attraverso la cooperazione con altri partiti oppure attraverso i sindacati. Comunemente si ritiene che solo i «Fratelli musulmani» siano tolleranti, cosa che non corrisponde al vero, vi sono altri movimenti che sono altrettanto tolleranti. Tra questi gli «islamisti indipendenti» che sostengono il pluralismo politico, e la «Comunità islamica» che crede nella forza, ma non nell'uso della violenza. «El

Jehad» è il solo partito che crede nel ricorso alla forza intellettuale e materiale.

Quali differenze esistono tra il fondamentalismo egiziano e quello iraniano?

Le differenze sono d'interpretazione e di circostanza politica. Il movimento islamico iraniano è diretto da uomini di religione. Il principio di fondo della loro concezione è che i poteri governano il paese sotto la guida di una sola direzione religiosa. In Egitto esistono diversi movimenti islamici e nel loro programma non è previsto che siano i religiosi a dover governare. Si vuole piuttosto un governo d'ispirazione religiosa che conquisti la maggioranza e consenta il pluralismo. Del resto nel vostro paese non esiste un partito, la Demo-

crasia cristiana, che è d'ispirazione cattolica?

In Occidente è diffuso il timore che la crescita dei movimenti islamici possa accentuare l'opposizione e non l'avvicinamento con il mondo arabo e islamico, oltre a comportare il rischio di un aumento del terrorismo.

È un vostro problema non è il nostro, vedete le cose da lontano e non in profondità. L'Occidente è incapace di capire il movimento islamico per quello che è. Il peso degli estremisti da noi non è maggiore di quello delle Brigate rosse in Italia e della Baader-Mainhoff in Germania. Tra gli islamisti ci sono pensatori, scrittori, professionisti. L'Occidente invece non riesce a concepire che noi abbiamo un'esperienza diversa ispirata dalla nostra cultura, cerca

però di sottometerci imponendo la propria cultura o di vederci come nemici, rifiuta di creare una relazione che rispetti la differenza.

Non crede che dopo la liberazione del Kuwait sia più facile far rispettare anche le risoluzioni dell'Onu relative alla Palestina?

Si dice «Ora è il momento di aprire la porta ai negoziati» ma in realtà non è così facile. Da prima i paesi arabi si sono divisi e indeboliti, alcuni di essi contribuiscono con il media a dare una falsa immagine dei palestinesi indebolendone la causa. Secondariamente qualche interesse ha un arabo a distruggere l'esercito più grande della regione, quando altri hanno armamenti chimici,

biologici e atomici? In terzo luogo è la prima volta nella storia contemporanea araba che si chiede a un esercito straniero d'impiantare basi per difendere i nostri territori. Infine l'equivalente dell'America nel mondo non esiste più e anche l'Urss ha bisogno degli Stati Uniti. Viene da pensare che tutto il mondo si sia mosso contro gli interessi del popolo arabo. A questo quadro si aggiunge la nuova emigrazione in Israele degli ebrei russi e risolvere il problema palestinese appare più arduo. Toma l'idea della grande Israele, questo è il momento più favorevole per realizzare questo sogno. Distrutto l'esercito iracheno non c'è altra forza equivalente a quella israeliana. No, credo che dopo la guerra tutto sarà più difficile. □ L.d.M.

Una manifestazione di suffragette a Londra. Quale è il ruolo di chi studia la storia al femminile?



A Orvieto la Società delle storiche discute sulla «storia al femminile»

Ma è esistito un Rinascimento per le donne?

La Società italiana delle storiche ha organizzato a Orvieto un seminario con la partecipazione di centoventi ricercatrici di università, fondazioni e biblioteche. Il problema del rapporto con gli studi storici: le ricerche sulle donne debbono ricavarci uno spazio nell'organizzazione del sapere o scardinarne la struttura? A Siena, Arezzo, Padova e Napoli dottorati in storia della famiglia.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA SERENA PALIERI

ORVIETO «Noi, la Storia intendiamo in un senso politico. Sì, politico. Non è la ricerca di un patrimonio da custodire e accantonare. La Storia è uno strumento col quale vogliamo ottenere un incremento di conoscenza. Per le donne, appunto, così dice Maura Palazzi, ricercatrice dell'Università di Bologna, e presidente della Società italiana delle Storiche. La Società che, nata nell'89 per valorizzare la soggettività femminile, riunisce, oggi, 150 «donne che fanno storia» ricercatrici universitarie e presso istituti, docenti di scuola, superiore e non. Sembra indolore, quell'affermazione di Maura Palazzi? Davvero non lo è: punta alla collisione dell'universo chiuso e prestigioso della ricerca accademica, con l'universo chiuso, pedagogico, e «povero» della scuola, e di entrambi col mondo fuori, estraneo alla produzione di sapere, ha, qui in Italia più che mai, indubbie potenzialità evolutive.

La Società ha già messo su una scuola estiva a Pontignano, una Certosa vicino a Siena: dove quest'anno, in agosto, si studieranno «prostitute, attrici e sante», cioè le figure storiche femminili «del limite». In questi giorni invece nel quieto e magliozzi palazzi comunali della città di Orvieto centoventi ricercatrici di atenei, biblioteche e fondazioni, uscite da studi, magari, sui rapporti sociali fra i sessi nella Roma pontificia, o sulla manodopera femminile nell'ultima guerra, hanno comunicato con maestre che nelle classi elementari insegnano a bambine e bambini a scrivere i propri «racconti di nascita». Era il secondo seminario annuale della Sis, dedicato, appunto, a «Trasmissione della storia e tradizione delle donne». Fatto nuovo stavolta, con approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione, valeva, per le insegnanti, come corso di aggiornamento.

Non significa, spiega Maura Palazzi, che gli «women's studies» siano usciti in Italia dal faldato e abbiano ottenuto il ballo dell'istituzione. Bello, sembra, neppure bramato in senso stretto. «In Italia continuano a non esistere cattedre di «women's studies», dove si possa ufficialmente ricercare e insegnare questo sapere. Né manuali che ne consentano una diffusione anche maggiore, all'interno dei programmi scolastici ministeriali, per esempio» dice la studiosa bolognese, insistendo sul nesso fra ricerca e trasmissione. «Ma noi cosa desideriamo esattamente?» continua. «Alcune di noi pensano che gli studi sulle donne, o le teorie di genere, debbano ricavarsi uno spazio nell'attuale organizzazione del sapere. Altre, invece, che debbano scardinarla. Nelle università di Siena, Arezzo, Napoli, Padova, se il Cui darà il suo la, saranno istituti prossimamente dei dottorati in storia della

famiglia e differenze di genere. A Tonno, al contrario, c'è in ballo un progetto più dirimente: un centro interdisciplinare di studi femministi con la partecipazione trasversale di scienziate, storiche, letterate. Il problema elementare, in campo universitario, resta comunque quello che la schiacciante maggioranza delle donne e ricercatrici, non ha l'autonomia di una propria cattedra e di un proprio corso».

Qual è, nell'anno del boom di mercato della «Storia delle donne» edita da Laterza, che ha raggiunto tirature da best-seller, il bilancio della storia al femminile: in termini di metodo acquisito, di certezze scientifiche?

Fare, da donne, storia, non è in sé un metodo. È una critica a tutte le metodologie esistenti. Significa ricercare su un oggetto fin qui misconosciuto, le donne, appunto, come applicare una lettura di genere ai rapporti sociali nel loro complesso; come, infine, dar voce a un soggetto, noi, che studiamo la storia intenzionate a capire quali conseguenze essa abbia avuto per le donne. Nella Società, infatti, trovi studiose del suffragismo e del femminismo, ma anche medieviste, o studiose del movimento operaio che solo lateralmente scrivono «sulle donne». È un fatto accertato che gli women's studies, a livello internazionale, abbiano provocato l'irruzione di nuove domande. Perfino la necessità di nuove periodizzazioni. Una studiosa americana, Joan Scott, si è chiesta per esempio se esistesse un Rinascimento per le donne? La sua analisi ha finito per escluderlo. Come che la «gender history» si stia rivelando essenziale, quanto la lettura di classe, o di razza.

La storia delle donne non risulta figlia o parente della microstoria, dell'indagine sulla vita quotidiana invece che sui grandi eventi?

All'inizio quest'approccio è stato necessario passare per le biografie, i racconti di vita, per riportare alla luce soggetti oscurati. Nella prima fase la ricerca femminile ha puntato sulle figure trasgressive, le streghe, le prostitute. Oppure su ciò che veniva relegato nella sfera della natura, e non aveva ricevuto dignità storica il corpo, il parto, il lavoro domestico. Poi si è posto il problema dell'interpretazione: ecco il salto. Affiorano questioni più importanti si studia sulla famiglia, sul patrimonio. Insomma, sul potere. Non è più «microstoria».

In Italia ci sono ricerche femminili che hanno già condizionato fortemente la ricerca «neutra»? Pensò agli studi di Anna Rossodona e Annanta Buttafuoco sul suffragismo hanno condotto a rileggere la storia politica fra i 1800 e il '900